

Con gli occhi di una badante



di **Renato Palazzi**

A compimento di una trilogia sui contraccolpi dell'immigrazione, che soprattutto a Brescia equivale a una spietata radiografia di tutte le contraddizioni che scuotono la società attuale, Cesare Lievi, dopo *Fotografia di una stanza* e *Il mio amico Baggio*, ha scritto e diretto un testo ancora più legato all'attualità, *La badante*: questo è d'altronde il pregio di Lievi come autore, uno sguardo penetrante, che non teme di misurarsi con la realtà in divenire, cogliendone le pieghe anche apparentemente più dimesse, e una scrittura scarna, che punta senza fronzoli al cuore del problema.

Quale sia il tema della pièce è chiaro fin dal titolo: la definizione di "badante", entrata nell'uso in tempi piuttosto recenti, si applica

a quelle figure professionali - in genere di provenienza extra comunitaria - designate ad assistere persone anziane e sole. Ma badante, in questo caso, è anche letteralmente chi bada, chi viene posto accanto a qualcuno con l'incarico di sorvegliarlo, di tenerlo d'occhio. Ed è, in senso lato, la metafora dello straniero che accogliamo in casa, del contatto più ravvicinato con altre culture o, dal punto di vista di Lievi, con altre energie più vitali. Al centro dell'azione non c'è infatti la badante stessa, cui tocca un ruolo in fondo puramente emblematico, ma l'anziana signora dura e incattivita dai rapporti insoddisfacenti coi figli - o dal giudizio severo che lei dà di costoro - che le è stata affidata. La vecchiaia è confusa, smemorata, ma durissima: nel primo atto, accecata dai pregiudizi, non fa che accusarla di

furti e maldicenze. Nel secondo è morta, e tutti i suoi beni sono spariti, probabilmente lasciati a quella giovane ucraina che gli eredi difendevano da ogni sospetto, e che ora immaginano l'abbia plagiata o convinta con l'inganno. Nel terzo Lievi ricostruisce, sul filo di una sua paradossale presa di posizione, e con un'asciuttezza priva di retorica, come sono andate in effetti le cose: superate le insofferenze iniziali, le due donne si sono ritrovate più vicine. La badante ha due ragazzi da crescere, un marito senza lavoro, e viene da un Paese che appare all'altra - più lucida e determinata di quanto non sembrasse - così diverso e così più ricco di prospettive dell'ottuso mondo opulento di cui sono espressione i suoi figli. Così le è parso giusto sottrarre i propri averi a questi ultimi per darli a chi ne ha più bisogno.

La vicenda è lineare, quasi

esemplare nei suoi fini dimostrativi. Ma la nitidezza del copione lascia intravedere stratificazioni più complesse: c'è qualcosa di Bernhard nell'andamento ripetitivo dei discorsi della protagonista, nell'ossessività di certi suoi argomenti, nell'ombra del suo passato familiare fascista. E c'è qualcosa di un'opera dell'autore austriaco, *Alla meta*, affrontato da Lievi anni fa, anche in certe asprezze di Ludovica Modugno, che, subentrata quasi all'ultimo momento a Paola Mannoni, se la cava benissimo, conferendo un bruciante sarcasmo alle invettive della madre.

«La badante», testo e regia di Cesare Lievi, Brescia, Teatro Santa Chiara, repliche dal 29 aprile all'11 maggio.

